MODELLI DI STAGIONE

NON LUOGO A PROCEDERE

di UMBERTO BARBARO

Una volta mi è capitato di recarmi a trovare un amico pittore al suo studio nel verde di villa Strohl Fern; egli, sempre distratto e poco puntuale, non era ancora arrivato e, sulla soglia della sua casetta all'ombra dei grandi pini, era ad attenderlo la modella, Fernanda, una bella donna, di Anticoli Corrado naturalmente; una donna non più giovanissima, di florida costituzione fisica, esattamente opposta a quella che allora era di moda, della donna crisi, di tutte brame carca nella sua magrezza. Aveva Fernanda un bel corpo, forte e delicato, e una bella faccia sana e saporosa, di contadina di fresco inurbata, con un'espressione quasi fiera, di testarda drittura morale. Parlammo un poco, e quale non fu la mia sorpresa nell'apprendere, da Fernanda, che il mio amico aveva iniziato in quei giorni un quadro pornografico, per il quale lei era seccatissima di dover posare.

Quadro pornografico? La sorpresa, debbo dirlo a mio disdoro, non era meno grande della mia curiosità.

Quando il pittore arrivò ed entrammo nello studio, il mistero cadde di colpo: sul cavalletto in piena luce era il quadro in questione: la bella Fernanda, di tre quarti, porgeva il seno candido e colmo all'avidità di un vecchio sparuto e dalla barbaccia arruffata. Fernanda, pur conservando la sua fondamentale espressione di grazia gentile, aveva un'aria compunta e come scontenta che mi fece scoppiar dal ridere. Il quadro, come tutti hanno capito, raffigurava *la carità romana*, ed apparteneva ad una serie, le *opere di misericordia*, commissionata al mio amico per la chiesa della sua città.

E certo: se io racconto la trama di un romanzo che comincia così: un signorotto di un paesetto della Lombardia, che vuol sedurre una contadinella, si serve, per raggiunger questo scopo, dell'acquiescenza di un prete disonesto prima e poi della complicità di una monaca corrotta... non è improbabile che qualche ignaro pensi trattarsi di un romanzo audace e a sfondo anticlericale. Mentre si tratta, nientedimeno, dei *'Promessi sposi*, cioè di un capolavoro, di ritroso e delicatissimo candore, scritto per esaltare la morale cattolica. Insomma di un'opera di propaganda, come quelle a cui tanti illustri personaggi negano, oggi, che possano attingere il livello dell'arte.

Che non sia lecito, da un soggetto, arbitrarsi ad azzardare un giudizio di valore artistico è ovvio: da quanto ho raccontato di sopra mi sembra debba risultare, altrettanto ovviamente, l'assurdità del credere di poter dedurre, da un semplice soggetto, un giudizio di ordine morale. Anche, si badi bene, se si conoscono le idee e le posizioni morali dell'autore. Perchè, nella società divisa in classi, non è infrequente che gli artisti credano di dover disancorare la loro attività di pensiero e la loro attività pratica da quella artistica: cosicchè può succedere che la loro opera esprima, di fatto, una ideologia diversa, o addirittura opposta a quella che essi professano. E' il caso, tante volte citato, di Balzac. « Indubbiamente Balzac era legittimista: la sua grande opera è un'elegia continua sull'irreparabile decomposizione del gran mondo: le sue simpatie vanno tutte alla classe condannata a morire... ». Ma « egli ha visto l'ineluttabilità del crollo dei suoi cari aristocratici » e li ha descritti come esseri « che non meritavano una migliore sorte; egli ha visto i veri uomini dell'avvenire là dove si trovavano effettivamente al suo tempo... » (Engels, *Lettera a Miss Harkness*): e insomma l'opera di questo codino è, contro le sue intenzioni, un'opera positivamente progressista e rivoluzionaria. E a chi dubitasse dell'interpretazione di Engels, che è poi quella di Marx, e che recentemente è stata ripresa, illustrata e sviluppata dal Lukacs, si può ricordare l'interpretazione, non sospetta, di Emilio Zola che, nel suo studio sul romanzo, dava del Balzac esattamente lo stesso giudizio: o si può ricordare l'odio di classe che trasuda nelle parole di una aristocratica protagonista di Marcel Proust, Madame de Ville Parisis, che sdegnosamente diceva: « Balzac s'è sforzato per tutta la vita a dipingere una società dalla quale non era ricevuto » (Come se, tra parentesi, il fatto di non ricevere Balzac non fosse un nuovo motivo di disonore per quella *società*).

Giudicare dal soggetto di una futura opera d'arte sia l'artisticità, sia il valore morale di essa, è assolutamente illegittimo. Anche nel caso che il soggetto contenga, nel modo più esplicito, giudizi e apprezzamenti e idee generali; perchè quei giudizi, quegli apprezzamenti, quelle idee potrebbero, prendendo forma artistica, addirittura capovolgersi.

Agli argomenti portati da tante personalità, da giuristi così insigni, per dimostrare la illegalità del procedimento contro i giornalisti cinematografici Renzi e Aristarco, arrestati e deferiti al tribunale militare per aver scritto l'uno, e l'altro pubblicato, un abbozzo di soggetto cinematografico, mi pare possano aggiungersi le osservazioni di cui sopra.

L'armata s'agapò non è un film, non è la sceneggiatura di un film, non è nemmeno il soggetto di un film: è la prima idea di un soggetto. La sua forma è imperfetta e provvisoria per definizione, giacchè si tratta del progetto di un progetto di un'opera futura. Un'opera la cui forma non sarà letteraria, ma essenzialmente visiva, figurativa. E poichè la forma è l'espressione, in termini d'arte, di un mondo morale, la mancanza di questa forma non consente di definire, e tanto meno quindi di giudicare, questo mondo morale.

Se non ci fossero stati tanti altri, e così validi argomenti, sarebbe bastato questo, come ciascuno può facilmente capire, a sentenziare un *non luogo a procedere* nel triste caso di Renzi e Aristarco.

Dove si vuol arrivare?

Non solo alla confusione delle idee e dei valori morali, ma persino alla confusione del lecito e dell'illecito sul piano giuridico: dove l'onesto cittadino può essere incriminato per assumere una data posizione di fronte ad un avvenimento, e può essere, con altrettanti articoli di legge, incriminato per assumere la posizione contraria. Situazione gravissima che consente qualsiasi arbitrio al governo e, di fatto, priva il cittadino di qualsiasi libertà.

MILANO — Un'edizione teatrale di « Moulin Rouge », il noto romanzo sulla vita del pittore francese Toulouse-Lautrec, che ha dato lo spunto per un film a colori, è andata in scena all'Odeon. Ecco Giancarlo Sbragia nelle vesti dell'artista

SPETTACOLI E MANIFESTAZIONI CULTURALI AL FESTIVAL FIORENTINO

Primo e secondo Risorgimento rivivono nel piazzale delle Cascine

La rappresentazione del teatro di massa - I pittori lavorano tra la folla - Arte classica e arte popolare nel quadro del Mese della stampa - Le mostre del libro - Un richiamo costante

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

FIRENZE, 28. — Il coro intonò il « Va pensiero » di Verdi, e sul palco eretto nel piazzale delle Cascine incominciò a svolgersi, per parole, musica ed immagini, la vicenda del nostro Risorgimento. L'inizio verdiano, voleva significare la triste condizione d'Italia e le speranze del riscatto

Manzoni e Berchet unirono la loro voce a quella dello storico e alla musica, e l'addio di Clarina a Gismondo, dalla celebre romanza berchettiana, segnò il clima del primo Risorgimento. Storia di oppressione e di servitù allo straniero, storia di persecuzioni e di oscurantismi: il filo della vicenda si spiegava attraverso popolarissime pagine, dal '21 alla Giovane Italia, ai moti del '31, alla rivoluzione del '48. Tornavano sulla scena le figure degli eroi, dei combattenti, dei martiri; poi scaturì da poesie popolari la voce delle masse. Un disegno rapidissimo, per quadri, per accenni, che di volta in volta si ampliava in pantomime dei fatti maggiori. Ed ecco le pagine dell'epopea garibaldina, come un punto decisivo, un momento culminante della storia che si andava narrando; di qui specialmente incominciò ad esser più frequente il dialogo fra la vicenda scenica e il numerosissimo pubblico. Il dramma della Repubblica romana venne delineato fra gli applausi e le acclamazioni. Poi, rapidamente, fu la storia dell'unità, fu la vicenda della liberazione di Roma, l'irrompere nuovamente sulla scena dei garibaldini di Villa Medici e di Porta San Pancrazio che, al suono della marcia dei bersaglieri, tornarono a vivere in Roma liberata.

Quindi una musica cupa, dai toni fondi, cominciò a raccontare la più recente perdita della libertà: tornarono gli oppressi, si rividero gli stranieri, i soldati tedeschi ricalcarono il suolo della Patria con la loro violenza nazista. Ma i garibaldini rinacquero sulle montagne. La cadenza della nostra canzone partigiana più popolare cominciò a sottolineare le azioni di battaglia, le gesta d'eroismo, le morti. « Soffia il vento, fischia la bufera... » il pubblico allora parve entrar direttamente nell'azione, non era più lontano, non era più diverso; e quando le donne in lutto fecero un corale muto alla lettura delle *Lettere di condannati a morte della Resistenza*, il silenzio nel vasto piazzale fu impressionante.

Ecco i nuovi eroi

E tornò la vittoria, la vittoria del secondo Risorgimento, conquistata questa volta dalle grandi masse popolari italiane, nomi nuovi d'eroi, come quello di Potente, si unirono ai nomi d'eroi del primo Risorgimento. Eroi diversi, questa volta, figli del popolo, interpreti delle aspirazioni di libertà e di giustizia sociale delle masse. Il secondo Risorgimento, la lotta partigiana tornavano a suggerire la via maestra, la via giusta per la nazione italiana; con il quadro finale, al canto dell'Inno dei partigiani della pace, la vicenda offriva un chiaro indirizzo, apriva prospettive di lotta e di nuove vittorie.

Sul fondale del palco campeggiava, grandissima, la scritta « 7 giugno ».

Ho tentato con queste parole di darvi un'idea, un'immagine dello spettacolo che, in onore di *Vie Nuove*, ha arricchito di profonda sostanza culturale il Festival della stampa democratica a Firenze conclusosi ieri. Con modestia di mezzi, attori e masse, registi e concertatori seppero mostrare come iniziative del genere siano accette al largo pubblico; e come sia possibile scrivere per immagini dirette le pagine della nostra storia, in modo da raggiungere una viva comunicazione fra chi narra e chi guarda.

Vorrei aggiungere che il Festival fiorentino ha dimostrato, non solo per questo aspetto, la possibilità di far più largo spazio ad iniziative culturali, e ciò oltre al fatto evidente, che il Festival, nella sua organica composizione, è già di per sè un fatto di cultura popolare. Vorrei anche osservare come, negli aspetti positivi, un Festival possa essere il punto di paragone per le tradizioni popolari; che ben ci accorgiamo come certe forme di tradizione, di folclore, cadano, come nuove forme d'espressione sorgano, in materia di arte popolare, di cultura popolare. E ci tornava in mente, proprio di fronte al Festival fiorentino, l'osservazione acutissima di Gramsci, che vedeva come essenzialmente all'arte e alla poesia popolare corrisponda una concezione del mondo che si oppone a quella espressa dalle classi dominanti.

Questa osservazione poteva servir da guida negli altri molteplici aspetti culturali del Festival, nelle molte mostre documentarie, nei giornali murali, nell'uso stesso di addobbi e di costumi. Era inoltre la prima volta che in Firenze i pittori partecipavano alla loro mostra vivendo la vita della festa, mescolandosi alla popolazione e tentando di fissare sulle loro tele le figure in movimento in un loro ambiente, da loro creato, espressione delle loro aspirazioni e delle loro lotte.

Mentre, d'altra parte, ciò che di vivo era nel passato mostrava di tornare vivente, come la musica verdiana che a più riprese sentivi eseguita o cantata, o come, nei frequenti cartelli, i richiami al primo Risorgimento tratti a conforto e conferma, tratti direi a rinsaldare le lotte per la libertà che sono oggi nel centro della vita politica delle masse popolari italiane.

Varietà di iniziative

Si deve aggiungere che il Mese della stampa democratica è stato, quest'anno a Firenze, folto di iniziative specificamente culturali: dal teatro alle arti figurative, alle rassegne cinematografiche, alle mostre del libro; e si potrà in proposito utilmente ricordare che allo spettacolo delle Cascine, nuovo nel contenuto e nella realizzazione, s'è affiancato, al Pozzale, un lavoro del teatro nostro classico, quale *La Moscheta* del Ruzzante. Così, più riuscite e sopratutto meglio legate ad un chiaro concetto di letteratura nazionale e popolare sono state le frequenti esposizioni del libro.

Anche per queste ragioni, le feste dell'*Unità* si presentano sempre meglio come le feste di tutto il popolo italiano; mentre in esse e con esse l'attività culturale delle masse popolari si approfondisce e si affina e la stessa lotta per la libertà della cultura ne guadagna, raggiunge strati sempre più vasti, si pone con più decisione come una delle battaglie che il popolo italiano deve combattere con successo.

ADRIANO SERONI

FIRENZE — Una scena dello spettacolo del teatro di massa dato per il Festival

AMBIENTI E PERSONAGGI DI UNA GRANDE CRISI

I villaggi francesi nella vita nazionale

Differenze di tradizioni, di storia, di paesaggio; fondamentale parallelismo di struttura - Forza dei giornali provinciali - La condanna della politica governativa traspare attraverso i rapporti dei prefetti

Reduce da un vagabondaggio in diverse regioni di Francia, un amico italiano, nato da una famiglia di emigrati, mi confessò che tutti i villaggi in cui si era soffermato gli avevano irresistibilmente ricordato il natio patelin nei pressi di Nimes, dove aveva trascorso la sua infanzia, lui, figlio di contadini toscani costretti a cercar lavoro in altre terre, tra figli di contadini e di artigiani provenzali. Le sue parole non mi sorpresero: avevo potuto constatare io stesso come i paesi di Francia, e persino certi borghi che possono aspirare al titolo di cittadina, abbiano tutti alcuni caratteri basilari che li rendono fondamentalmente simili.

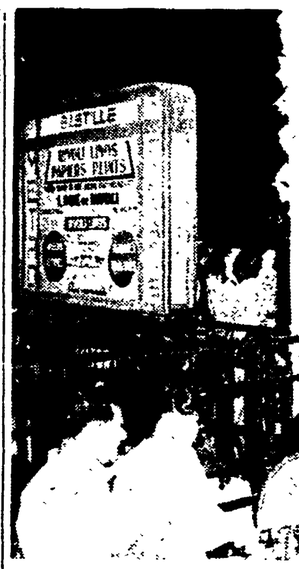
La terra di Francia è quant'altra mai varia per abitudini, tradizioni, paesaggio, storia e natura di rapporti sociali. Non vi è apparentemente paragone possibile tra un villaggio del bacino carbonifero settentrionale, con le sue lunghe file di case in mattoni rossi, assolutamente identiche, più o meno annerite, secondo l'età, da quella stessa polvere che cerchia di una ombra cupa gli occhi degli uomini, e un villaggio marsigliese, sprizzante meridionale esuberanza, coi suoi crocchi che sostano in permanenza ai caffè, davanti alle porte o sui terrapieni delle piazze. Quale salto dalle dimore intime, schive, riservate di Normandia, coi loro tetti di ardesia appuntiti, alle fattorie basche di un bianco accecante, rotto da un gioco di finestre e di travature, stranamente risaltanti sui muri grazie alla loro tinta rossa accesa, rossa ruggine, rossa come il sangue e il terribile pepe che ogni donna della regione dosa sapientemente con l'aglio nei suoi saporitissimi piatti! E che analogia può esservi fra le pacate, armoniose ondulazioni della vallata della Loira o il colore che gli impressionisti trovarono nell'Ile de France e le macchie boscose delle Cevenne o dei Vosgi?

Unità secolare

Ma tanta diversità pone meglio in risalto quel singolare parallelismo di struttura che da Cherbourg a Nizza lega le località grandi e piccine di Francia, frutto non trascurabile di un'unità nazionale costruita e consolidata da secoli. (Tre regioni periferiche in cui si parlano lingue radicalmente diverse dal francese — la basca, la bretone, e la tedesco-alsaziana — non soltanto presentano quello stesso parallelismo, ma non conoscono praticamente, se si eccettuano i particolari aspetti del problema nazionale in Alsazia e Lorena, alcun movimento autonomista; valga come esempio il ridicolo fallimento del tentativo compiuto prima della guerra nel paese dei baschi dal fascista Ybarnegaray, che trovò appoggio soltanto in un gruppo di grossi proprietari terrieri dalle notissime simpatie profranchiste, le cui attività e fonti di lucro consistevano non solo nell'oppressione dei contadini costretti a sudare sui loro poderi, ma anche nel finanziamento e nello sfruttamento dei piccoli contrabbandieri, particolarmente numerosi in questa come in molte altre zone di confine).

Ogni villaggio avrà nel suo municipio un edificio che si stacca dagli altri poichè attorno ad esso ruota gran parte della vita paesana: arra il suo monumento ai morti locali delle due ultime guerre; e l'uno e l'altro saranno in genere disposti secondo un'ubicazione e con una scenografia pressochè identiche. Due o tre piazzette con qualche aiuola, un sagrato, il mercato settimanale con la sua sede già designata: il villaggio si è sviluppato attorno a un asse che è ancor oggi la sua strada principale. Poco distante non dovrete cercare molto per trovare un qualsiasi corso o specchio d'acqua, in cui gli appassionati di pesca alla lenza (che sono numerosissimi, poichè questo è in Francia un vero sport nazionale, starei per dire un'ossessione) esercitano per giornate intere l'abilità del loro polso e la solidità della loro paziente filosofia, apparentemente sordi a qualsiasi appello, irrisione o tentazione. Nelle città di provincia non stenterete a riconoscere, ingrandite, abbellite magari, quelle stesse caratteristiche. Una volta considerata la divisione, non sempre netta, tra località a prevalente attività industriale e località a predominanza agricola, la composizione sociale non muta mai radicalmente all'interno dell'una o dell'altra categoria: qualche grosso proprietario, un gruppo di notabili, contadini o imprenditori ricchi, un numero molto più vasto di piccoli coltivatori, proprietari, produttori, largamente avviati a un'inesorabile proletarizzazione economica e infine uno strato importantissimo, anche se di diversa entità numerica, di proletariato dell'industria e della terra.

Il ruolo che ognuna di queste località ricopre nella vita politica francese è notevolissimo. Si pensi soltanto all'importanza della stampa provinciale. Su tutta la Francia, al di fuori di Parigi, si stende una fitta e solida rete di quotidiani e di settimanali politici che penetrano un po' dappertutto: alcuni di questi — « La Dépêche » di Tolosa, « Le Progrès » di Lione, « Ouest-France » di Rennes, tanto per citare solo alcuni nomi presi tra la stampa borghese — sono autentiche potenze nel campo della informazione e registrano tirature notevolmente superiori a quelle della maggior parte dei corrispondenti fogli parigini. Una delle forze principali del Partito Comunista è costituita dal considerevole numero di quotidiani provinciali che, sostenuti dalla passione e dal concorso finanziario delle masse democratiche, vivono nonostante l'offensiva da diversi anni scatenata contro di loro. Socialdemocratici e radicali avevano prima della guerra al loro servizio una forza ancor maggiore: se i primi hanno potuto conservarla in gran parte, i secondi l'hanno perduta nell'onta della collaborazione e cercano affannosamente oggi di riconquistarla, servendosi delle leve che detengono nel governo.



FRANCIA — L'aspetto tradizionale di una delle manifestazioni che maggiormente accomunano i paesi e le città grandi e piccole: la festa del 14 luglio

Amaro "week-end,,

E' vecchia consuetudine per i deputati trascorrere il « week-end » nelle circoscrizioni da cui furono prescelti: ma è pur vero che da qualche anno i dirigenti francesi sono ridotti a paventare questo periodico ritorno degli eletti verso gli elettori, a tal punto che ogni Presidente del Consiglio scaltro eriterà possibilmente di far cadere in martedì, giorno di settimanale riapertura della Camera, un voto scabroso per le sorti del suo ministero. Accade infatti che, tornato nel suo dipartimento, il deputato governativo non possa recarsi in nessuna località senza essere investito da rimostranze, lagnanze, proteste o minacciosi appuntamenti politici alle prossime elezioni: rientrato a Parigi, egli è indotto a non trascurare simili avvertimenti. Quanti degli effimeri governi di questi ultimi anni devono a tali incontri con la provincia il colpo di grazia che li ha gettati in terra! Nel corso della ultima crisi sollevò enorme scalpore a Parigi la pubblicazione, realizzata di sorpresa da un settimanale, dei rapporti confidenziali che i diversi prefetti avevano inviato al ministro degli interni per informarlo sullo stato d'animo della pubblica opinione nelle loro province: ne risultava una secca, inappellabile condanna di tutta la politica governativa.

Abbiamo avuto occasione di segnalare anche noi episodi di lotta, manifestazioni diverse di questo malcontento, che è oggi il dato costante e fondamentale della vita pubblica francese: malcontento profondo di operai, contadini, intellettuali, medi ceti urbani e rurali, che non risparmia nessuno degli strati fondamentali della nazione ed è oggi sensibilissimo proprio in questa grossa cellula della società francese che è il villaggio: malcontento che, se investe principalmente gli aspetti più nefasti di una politica d'anticomunismo forsennato, è d'altra parte testimonianza di una vasta crisi dei rapporti sociali tradizionali (rapporti tra città e campagna, tra intellettuali e contadini, tra nuclei dirigenti locali e nazionali) grazie ai quali la borghesia francese aveva solidamente codificato nel suo Stato la propria egemonia.

GIUSEPPE BOFFA

UNA BREVE STORIA DELL'ENERGIA ATOMICA

Ridda di miliardi intorno all'uranio

Il volume di Burhop - L'oro del nostro secolo - Documentazione sui profitti dei trust statunitensi

L'uranio è l'oro del nostro secolo.

Il secolo scorso ha visto i cercatori d'oro partire alla volta di zone lontane, deserte e squallide, a caccia della ricchezza. Bastavano un setaccio, una pala, un piccone e un buon « fiuto » per trovare l'oro. Molti così si sono arricchiti.

In un certo senso lo stesso è accaduto con l'uranio: molti si sono arricchiti. La differenza sta nel fatto che per l'uranio non bastano più pala, setaccio e piccone; lo sfruttamento dei giacimenti viene effettuato da potenti gruppi finanziari che dispongono di moderne attrezzature tecniche. Ma in sostanza l'arricchimento c'è stato, ed è stato sensibilissimo per chi in questi ultimi dieci anni ha avuto a che fare con l'uranio. Per esempio, dopo l'accordo stipulato da Inghilterra, Sud Africa e Stati Uniti con alcuni gruppi finanziari, questi hanno visto salire di molto il valore delle loro azioni. Quelle della *West Rand Consolidated* sono salite da 4 a 43 punti; quelle della *Blyvooruitzicht* da 2 a 49; *Daggafontein Mines* da 3 a 71; *Western Reefs* da 3 a 38. Ciò significa che i proprietari di queste azioni hanno visto aumentare i loro capitali da un minimo di dieci volte a un massimo di venticinque volte, senza che si fosse verificato nessun aumento di attività produttiva; era accaduto soltanto questo: le società avevano stipulato un accordo per lo sfruttamento di giacimenti contenenti uranio.

Più interessante si fa il quadro se si considera l'attività dei gruppi industriali legati alle successive fasi di lavorazione e di sfruttamento dell'uranio, come l'impianto di pile atomiche, la costruzione di bombe, la produzione di isotopi radioattivi utilizzati in medicina e in alcune attività industriali, ecc.

Nel mondo capitalistico sono gli Stati Uniti ad avere praticamente il monopolio mondiale della produzione del « nuovo oro » e degli impianti per la sua utilizzazione. L'industria atomica americana raccoglie infatti circa il 90 per cento della produzione d'uranio dei Paesi capitalistici e soltanto fino al 1950 ha assorbito quattro miliardi di dollari (più di 2.400 miliardi di lire). Parlare di industria atomica americana può sembrare strano, perchè comunemente forse si ritiene che le attività atomiche siano esercitate esclusivamente dal governo americano. In realtà, il governo, pur disponendo e guidando l'attività atomica, si serve, per la realizzazione degli impianti, per l'esecuzione delle prove sperimentali e per le ricerche, di industrie private, che hanno così trovato una specie di Mecca. Nel solo 1949, ad esempio, la Commissione per la energia atomica ha speso 580 milioni di dollari (circa 400 miliardi di lire) per il pagamento di lavori affidati per contratto a monopoli e a gruppi privati. In questo stesso anno, la *General Electric*, che ha in Eisenhower uno dei suoi « fidati », ha ricevuto oltre 200 milioni di dollari. Nel 1950 sono stati spesi più di 700 milioni di dollari per realizzare un vasto programma produttivo e sperimentale. Delle somme stanziate hanno beneficiato i monopoli *Keller*, *Westinghouse*, *Monsanto Chemical*, *Du Pont*, *General Electric*, ecc. Un esempio degli utili realizzati da questi gruppi finanziari si può avere col riconoscimento esplicito fatto dalla *Carbide*, che ha affermato di aver guadagnato nel 1949, grazie alle sole attività atomiche, due milioni di dollari: pari a circa un miliardo e trecento milioni di lire.

Qualche considerazione sulla base di questi elementi può essere già fatta, ma prima si deve aggiungere che la Commissione per l'energia atomica incassa, vendendo isotopi radioattivi, 250.000 dollari l'anno. Prendendo in esame il solo 1950 si vede come oltre 6.750.000 dollari siano stati spesi per finanziare *trust* e gruppi che potenziano le loro attività con queste somme, vedono salire le loro azioni appena annunciano di aver avuto il contratto, guadagnano sui lavori presi in appalto e si tengono pronti ad ogni evenienza, se l'energia atomica dovesse essere utilizzata a scopi pacifici, per essere i primi a beneficiare delle nuove fonti di energia. Milioni di dollari affluiscono nelle casse dei trust, mentre il cittadino americano, galvanizzato attorno alla necessità di rafforzare l'armamento atomico, illuso circa la potenza delle nuove armi e la invulnerabilità del segreto, paga, e forse non sa per quali vie il « segreto atomico », e la « supremazia atomica americana » hanno finito per impinguare ancor più le già pingui casse della *General Electric* che aiutò Eisenhower a diventare presidente, e di altri poderosi *trust* finanziari americani.

Questo che vi abbiamo esposto è il tema di un capitolo (*Chi possiede e controlla la produzione dell'energia atomica*) del volume *L'energia atomica* di Burhop, edito dall'*Universale Economica*, che analizza i problemi connessi alla scoperta della nuova fonte di energia, dall'impiego pacifico all'impiego bellico, agli aspetti politici della questione. Il volume, presentato e tradotto dall'inglese dal dottor Cennamo, può essere considerato tra i migliori che in questi ultimi tempi hanno affrontato il soggetto, ed è senza dubbio dei più completi.

C. R.

"BELFAGOR,, di settembre

Tre saggi aprono il fascicolo di settembre di *Belfagor*: uno di Luigi Russo, *Il linguaggio poetico della « Gerusalemme »*, uno studio (che sarà continuato) che dall'analisi dei particolari, secondo il metodo critico del Russo, si sviluppa nel giudizio sintetico della poesia tassesca; segue una indagine sui tre poeti rappresentativi della poesia americana dell'Ottocento, *Poe, Whitman, Dickinson*, di Nemi D'Agostino; e infine un saggio di Carlo F. Russo su *Aristofane e « Gli Acarnesi »*, parte di un volume dedicato dal Russo alla commedia del poeta ateniese giovane, « euripidaristofaneggiante ». Nei *Ritratti* Giorgio Pullini vede nell'opera di Vasco Pratolini una affinità con l'opera verghiana, nella sua tendenza ad evolversi ed arricchirsi da originarie tendenze liriche verso altre mète realistiche. Raffaele Colapietra studia in una miscellanea, *Caratteri del secentismo galileiano*, un aspetto poco noto della prosa del Galilei, il barocchismo intellettualistico; Luigi Ambrosoli illustra in *Un opuscolo reazionario sui moti milanesi del maggio 1898* lo atteggiamento del partito cattolico verso quell'avvenimento. Tre noterelle: una di Luigi Russo, presa di posizione contro il bando per le libere docenze in letteratura italiana contemporanea, e i concorsi letterari; un'altra di considerazioni sulla Mostra cinematografica di Venezia (*Decadenza di un Festival*), di Giorgio Moscon, e una *Protesta per il caso Aristarco-Renzi*. Tre recensioni: di Delio Cantimori al volume *Italia religiosa* di Raffaele Pettazzoni, di Sergio Antonielli a tre volumi di poesia di Corrado Govoni, di Luigi De Venditti ai *Nuovi testi fiorentini del Dugento*, pubblicati dall'Accademia della Crusca. Chiudono il fascicolo otto pagine di *libri ricevuti*, su volumi di letteratura contemporanea, critica, storia, letterature straniere, a cura di L. Russo, S. Antonielli, F. Catalano, F. Codino, N. Ministi, E. Taddeo, G. Pullini, P. Citati e altri.